



Il sistema educativo italiano come ha affrontato la crisi del Welfare State?

Il Welfare ha avuto sicuramente grandi meriti, ha contribuito a ridurre la gravità delle diverse crisi economiche che si sono succedute dopo la sua attuazione, ha garantito una relativa equità nella distribuzione della ricchezza, funzionando come salvaguardia della pace sociale e dello sviluppo economico. Attraverso esso e per la prima volta nella storia si è realizzata una effettiva solidarietà sociale estesa a tutti e si sono rafforzate le istituzioni democratiche che hanno dato a tutti la possibilità di partecipare alla formazione delle decisioni politiche e al controllo della loro realizzazione. Lo Stato sociale (*Welfare State*) ha diffuso la fiducia nella possibilità di indirizzare l'economia di mercato grazie a provvedimenti statali, si è fatto garante del funzionamento della produzione adoperandosi, attraverso le sue politiche di pieno impiego, a sostenere la domanda di prodotti affinché essa fosse costantemente adeguata alla crescente capacità produttiva degli impianti. Per questo, al *trend* dei consumi privati si è affiancato quello dei consumi pubblici per soddisfare quote crescenti di bisogni collettivi (formazione professionale, abitazioni, nidi d'infanzia, ecc.), per creare infrastrutture (strade, servizi di trasporto,

wildpixel/Stock



ecc.), reti e servizi (reti di telecomunicazione, servizi di manutenzione, d'igiene, di assistenza, ecc.) di cui i privati non si sono assunti l'onere. Si è allargata la platea dei salariati, si sono estese le provvidenze sociali (pensioni ai lavoratori anziani, assicurazioni contro la disoccupazione, ecc.) che hanno accresciuto il numero dei percettori di reddito spendibile, hanno garantito il reddito minimo di sussistenza a chi aveva perso lavoro, è aumentata la dotazione di asili, scuole, ambulatori, ecc. Il risultato è stato un innalzamento dello standard medio del soddisfacimento dei bisogni.

Lo Stato sociale è però da tempo in crisi, ben prima del tracollo finanziario del 2008 che ha messo sotto pressione, in particolare, il modello di spesa sociale adottato dall'Unione europea (di cui l'educazione rappresenta una voce). **Tra i vari motivi possiamo citare:**

- **gli alti costi della “spesa sociale”**, fronteggiata con una pressione fiscale tale che la sua incidenza sul PIL è attualmente pari al 43%, un livello unanimemente considerato troppo alto, per alleggerire il quale lo Stato italiano ha accumulato debiti pari al 130% del PIL;
- **la discordanza tra le aspettative riposte nello Stato sociale e i servizi offerti dallo stesso;**
- **la mobilità internazionale;**
- **l'insorgere di nuove categorie sociali vulnerabili.**

I servizi di Welfare hanno la duplice funzione di “protezione” e di “perequazione” (redistribuzione delle risorse sociali pubbliche e private secondo criteri di giustizia, di equità e con riferimento a valori condivisi di benessere), ma, nella difficile fase attuale, è evidente a tutti che il Welfare non ha evitato l'insorgere di nuove categorie sociali vulnerabili (come i *working poors* – chi ha il lavoro ma il suo salario perde potere di acquisto – e gli *unemployed* – chi perde il lavoro o non lo trova affatto). Pur nelle diverse impostazioni di fondo, non ha creato una maggiore opportunità per tutti di “salire la scala sociale”, bensì ha generato maggiori disuguaglianze attraverso un'offerta di servizi più selettiva e con diversi gradi di qualità delle prestazioni. Ciò è vero in molti Paesi d'Europa, ma non in tutti (nell'area continentale e mediterranea ben più che nell'area scandinava). Una motivazione attendibile di questa causa di crisi è **la sottovalutazione del nesso tra i due settori Welfare ed Education**. Sebbene il legame tra di essi sia più che evidente, giustificando anche l'interrogativo di cosa succede all'Education quando il sistema di Welfare entra in crisi, va detto che in passato entrambi sono stati spesso considerati oggetto di analisi separate e distinte, quasi



non esistesse tra loro un *trade-off* significativo. All'interno del sistema di Welfare, i cui pilastri fondamentali sono sanità, previdenza, assistenza, non sempre il sistema educativo è stato inserito tra tali pilastri. È stato spesso dimenticato che per il cittadino la partecipazione all'istruzione formazione concorre alla costruzione delle sue competenze per la vita (*life skills*), utili per risolvere i problemi quotidiani e delle sue competenze cognitive, necessarie per inserirsi e restare nel mercato del lavoro; determina in modo lineare la sua "occupabilità" e la sua carriera di vita; rinforza la sua cittadinanza reale. È noto, infatti, che la probabilità di riportare insuccessi e discontinuità nel percorso educativo aumenta il rischio individuale di esclusione, in generale favorisce la disuguaglianza sociale, accentua la distinzione tra le chance di successo a vantaggio di alcuni rispetto agli altri ("cittadinanza debole"), quando invece la partecipazione all'apprendimento permanente (*Life Long Learning*) consente maggiore capacità di influenzare l'ambiente esterno (*agency* individuale), senso di benessere ed equità sociale ("cittadinanza attiva").

In un quadro già "sotto osservazione" rispetto alla lente europea, anche il **percorso educativo (Education)** in Italia non ha aggredito le cause né le conseguenze della crisi: lo riconoscono facilmente gli insegnanti e i dirigenti scolastici che si sono visti chiedere maggiori sforzi professionali, a fronte di inferiori riconoscimenti e supporti.

A seguito della crisi dello Stato sociale, i **dati sul sistema educativo italiano** mostrano:

- un **calo della spesa per l'istruzione**, con ricadute negative a livello locale, dove sono più visibili le famiglie in difficoltà nella gestione dei figli piccoli: meno posti agli asili nido, ma anche meno persone che possono permettersi questa spesa, con la messa a rischio delle scelte di pianificazione familiare e lavorative dei genitori, in particolare delle donne;
- un **perdurare della dispersione scolastica** (malgrado qualche successo recente al Sud), sia come tassi di abbandono precoce (ESL) sia come tassi di ritardo; un aumento dei giovani che non studiano e non lavorano (NEET);
- una **forbice territoriale significativa con il Sud marcatamente più arretrato rispetto a Centro e Nord** in tutti gli indicatori (a eccezione dei dati Ocse-Pisa secondo i quali il gap regionale si va assottigliando);
- un **crescente scetticismo verso i benefici del titolo universitario**, anche per i costi percepiti come elevati;
- una **maggiore disuguaglianza sociale nei risultati**: si allarga la forbice tra coloro che riescono negli studi "grazie" a una famiglia con più elevato capitale culturale o reddito e coloro che non hanno queste possibilità;
- una **scarsa efficacia delle misure di transizione scuola-lavoro** (*school-work transition*), da cui la "scarsa propensione educativa" degli italiani.

A fronte però di questi aspetti negativi, la lettura di altri indicatori indica che il sistema scolastico italiano ha comunque tenuto. Nel tempo sono stati introdotti alcuni provvedimenti legislativi imperniati sulle risorse umane e su una impostazione egualitaria, che ha privilegiato l'accesso universalistico piuttosto che la selettività, quali l'ingresso nella scuola dell'infanzia e primaria di bambini al di sotto dell'età prevista per legge, l'inserimento di allievi portatori di disabilità, l'accoglienza e l'integrazione dei migranti.

Oggi, la ripartizione della spesa pubblica dovrebbe, finalmente, guardare alle nuove generazioni da cui dipende non solo la sostenibilità del Welfare (mediante l'introito fiscale che deriva dal lavoro dei più giovani, che va sostenuto ad ogni costo), ma anche la possibilità di una riduzione dei bisogni all'origine della spesa sociale. Quindi, meno Welfare "compensativo" finalizzato, sia pure giustamente, a ridurre gli svantaggi che il sistema economico e sociale produce nei confronti di alcuni individui e più interventi di tipo "promozionale", che pongano attenzione alla qualità del lavoro e non solo ai tassi di disoccupazione giovanile, che diano sostegno ai percorsi di formazione e specializzazione in tutte le fasce d'età, strutture di *childcare* (assistenza all'infanzia) per sostenere il lavoro delle donne, elevati standard e universalità di accesso ad asili nidi e scuole per l'infanzia e così via.

Oltre ai tradizionali "saperi" la scuola dovrà fornire ai giovani competenze complete per non accentuare le loro difficoltà a entrare nel mondo del lavoro (i giovani italiani entrano nel mercato del lavoro mediamente tre anni dopo i loro coetanei europei), per evitare che ritardi del sistema educativo italiano diventino i ritardi dell'economia. I processi formativi sono una leva su cui agire per operare una trasformazione del sistema economico e sociale del nostro Paese. Il Welfare ripensato come "investimento sociale" e non come spesa è particolarmente adatto all'educazione, che richiede tempi lunghi, intervalli generazionali, ed è un beneficio pubblico universalmente riconosciuto. Anzi, si può affermare che l'Education, in questa prospettiva, viene ad assumere un ruolo storico del tutto nuovo, come primo pilastro (e non l'ultimo) del moderno sistema di Welfare nelle società occidentali.

Fonti

- ilsole24ore.com
- researchgate.net